

nello sfondo, facilmente immaginato, di ampi orizzonti, puri anche per i greggi qua e là sparsi, ai fatti che ne sostanziarono la vita: i sacrifici, e commovente, nel suo preannunzio, quello che Abramo si apprestava a fare dell'unico figlio Isacco; le testimonianze pietrose degli altari, attestanti

la continuazione nel tempo e nello spazio di una medesima fedeltà; il senso gerarchico ed estensivo della famiglia nella compattezza di tutto un popolo missionario: figura della comunione in Cristo di tutte le genti.

NICOLA LISI

LIBRI RICEVUTI

Camillo Sbarbaro: *Pianissimo*, Neri Pozza, Venezia, L. 700.

[Il volume — secondo della collana di poesia dell'editore vicentino — contiene il celebre poema di Sbarbaro nella nuova redazione e nell'antica del 1914. Precede una breve nota dell'autore].

Tre « gettoni » stranieri, Einaudi, Torino.

[Dopo l'esperienza felice di *Una diga sul Pacifico*, di Marguerite Duras, pubblicata nel 1951, Vittorini torna ad includere nella sua collezione alcuni autori stranieri: si tratta di *Le notti di Chicago*, di Nelson Algren, americano; *La specie umana*, di Robert Antelme, francese; *Il padre dell'eroe*, di Wright Morris, americano].

Erskin Caldwell: *Fermento di luglio*, Mondadori, Milano, L. 700 (Collezione « Medusa »).

[*Trouble in July* è del 1940; tema, un linciaggio, la psicosi del linciaggio, e la figura di uno strano e umano personaggio, lo sceriffo della prigione di Andrew Jones. La versione italiana è di M. Luisa Fehr].

Ardeno Soffici: *Il salto vitale*, Vallecchi, Firenze, L. 1.700.

[Costituisce il terzo volume dell'« Autoritratto d'artista italiano nel quadro del suo tempo »; il

periodo preso in considerazione è la giovinezza, dai primi amori all'andata a Parigi e all'affermarsi dell'autore nel campo dell'arte].

Edith Sitwell: *Sotto il sole nero*, Bompiani, Milano, L. 900.

[Il romanzo della nota scrittrice inglese è fondato sulla storia di Swift e delle due donne, Stella e Vanessa, che intrecciarono la loro vita a quella dell'autore del *Gulliver*. La versione italiana è di Ferdinando Invrea].

Enrico Pea: *Il « maggio » in Versilia, in Lucchesia e in Lunigiana*, Carpena, Sarnano, L. 1.000.

[Da un'inchiesta sulla nota forma di rappresentazione popolare toscana condotta per il Terzo Programma della RAI, è nato questo libretto dello scrittore lucchese; libretto che ha tutta la suggestione della migliore arte di Pea].

Vasco Pratolini: *Il mio cuore a Ponte Milvio*, Edizione di Cultura Sociale, Roma, L. 400.

[Il volumetto reca il sottotitolo di « Vecchie carte », e raccoglie alcune *Memorie dell'adolescenza* (dal 1940 al '48), il bellissimo *Diario di Villarosa* (1935-1948), il gruppo di tre prose (1945-46) che dà il titolo al libro, e il *Lungo viaggio di Natale*, del 1946].

LETTERATURA FRANCESE

E' un fatto innegabile, quando si parla di letteratura cattolica si pensa immediatamente a una particolare letteratura francese. Da noi — molti anni fa ormai — ci fu un tentativo di creare un movimento letterario cattolico sulla spinta di una famosa conversione, quella di Papini, e del massiccio intervento di un altro grande polemist, Domenico Giulotti. Così un po' da per tutto sbucarono degli scrittori che non avevano paura di confessarsi cattolici e accettavano la grossa scommessa di fare coincidere obbedienza e libertà, ortodossia e invenzione. Il

movimento cattolico italiano era portato dal giuoco delle cose a guardare quello che si faceva fuori, in Francia e in Inghilterra: uomini come Maritain e i suoi amici del *Roseau d'Or* e come Chesterton sembravano fatti a posta per autorizzare movimenti uguali in Italia. E bisogna ammettere che ci si trovò di fronte a un sincero entusiasmo e a un modo di lavoro onesto, sia pure a proporzioni ridotte, quali in fondo richiedevano il nostro ambiente e il pubblico limitato. Si aggiunga ancora il fatto che un gruppo di scrittori cattolici in un paese inte-

ramente cattolico come il nostro perdeva di colpo quella parte di lotta, di guerra che invece era così giustificata in paesi di diverse religioni. E' una storia abbastanza conosciuta perché si debba qui farne un bilancio, basti ricordare il gruppo fiorentino del *Frontespizio* che ha avuto il merito di raccogliere le voci migliori e le esigenze più rigorose dal punto di vista letterario. E si dica ancora che ben presto quelli scrittori, senza rinunciare a nessun punto della loro fede, si accorsero come fosse difficile fare coincidere ragioni di fede e ragioni di bellezza: la conclusione meno incerta a cui si approdò fu di rovesciare i termini della questione, vale a dire, invece di illuminare gli « scrittori cattolici », investire i « cattolici scrittori ». Che era un po' il modo di risolvere la questione a rovescio ma era anche l'unico modo che non si prestasse a equivoci e a confusioni. Questo accadeva da noi in Italia, e in Francia? Anche in Francia il fervore di Maritain finì in una serie di delusioni e di tradimenti: morto il *Roseau d'Or*, si tentò le *Iles* ma anche là non si poté più fare una questione di gruppi e ogni scrittore cattolico proseguì il cammino per conto suo. Da una parte Bernanos, da un'altra Mauriac, da un'altra ancora Julien Green oppure Henri Massis. E non si dimentichi che la letteratura cattolica francese godeva di una maggiore libertà e che, per esempio, un Mauriac non aveva mai rinunciato a tenere ben distinte le funzioni dello scrittore da quelle dell'uomo di fede. Eppure anche in Francia si andava delineando un mutamento che avrebbe raggiunto il suo punto più alto negli anni del secondo dopoguerra, sia pure sotto la spinta dei nuovi scrittori cattolici inglesi, i quali per l'appunto non avevano paura di cercare la verità nel male e nel peccato. Si sarebbe detto che gli unici segni sensibili della verità venissero dal buio e dall'angolo sordo del peccato.

Il problema viene oggi ripreso con la massima autorità possibile dal gruppo della *Vie Intellectuelle*. La bella rivista dei padri domenicani ha cominciato nel numero di maggio un'inchiesta sull'esistenza della letteratura cattolica. L'inchiesta è nata al momento di dare un quadro della situazione generale, al momento di fare un bilancio delle diverse letterature cattoliche: la direzione della rivista ha sollevato una questione di principio e prima di definire il passivo e l'attivo della situazione ha creduto di dover porre la domanda: « è possibile una letteratura cattolica e, se sì, a quali condizioni? ». Risponde

Etienne Borne e in una maniera che ci sembra soddisfacente.

Il Borne dopo avere negato la possibilità della « letteratura pura », dopo avere constatato che la letteratura nasce sempre sotto la luce del pensiero e dello spirito, magari per una coincidenza di fatti negativi, il Borne conclude: « Una letteratura cattolica è possibile ed è necessaria nella misura in cui la vita temporale dell'uomo comporta una cultura. Ma nello stesso tempo questa letteratura cattolica può esistere nelle forme più paradossali. Una cristianità fiorente e attiva potrà trovarsi senza una letteratura cattolica valida: inversamente, la letteratura cattolica potrà essere splendente in una cristianità divisa o in declino. Nessuna letteratura cattolica sarà senza colpa, non per quello che rischia nel concedere troppo all'apologetica e alla scipitezza ma perché necessariamente darà un privilegio, abusivo o esplosivo come tutti i privilegi, a certi aspetti dello spirituale scelti arbitrariamente. E scelta ed eresia sono spesso la stessa cosa. Infatti non esiste scrittore cattolico che non possa essere accusato d'eresia. Ne risulta che le autorità cattoliche possono portare una letteratura alla catastrofe, sia che la sorvegliano troppo da vicino, sia che la considerino come un divertimento senza importanza. Al punto che la letteratura cattolica potrà essere da per tutto fuor che là dove sarebbe normale trovarla: Albert Béguin ha difeso assai bene alla Settimana degli Intellettuali cattolici, nel novembre scorso, la tesi che oggi la letteratura cristiana è quella dei non credenti ».

Si era detto a principio, una presenza e una prova indiretta. La forza del tempo è tale che non è più consentita una forma apologetica e d'altra parte le sollecitazioni delle ideologie contrarie sono così forti che per forza bisogna accettare il travestimento e cercare di cogliere là dove sembra meno sensibile, meno possibile la verità. Si aggiunga ancora una cosa: la verità è da per tutto, dunque non solo nell'immagine comune della bellezza ma anche nelle desolanti e paurose dimensioni del male e dell'abbandono.

Dopo tre anni di interruzione e presso un nuovo editore (La Colombe) è stata ripresa la pubblicazione del *Journal* di Charles du Bos. Siamo arrivati così all'anno 1929 e al quinto volume, a principio del libro troviamo una specie di assicurazione e cioè che

il *Journal* sarà pubblicato integralmente fino all'ultima pagina che porta la data del 16 febbraio 1939, l'anno della morte. Il fatto che sia cambiato l'editore potrebbe dirci molte cose sullo stato dei lettori francesi: prima di tutto vuol dire che il pubblico generoso e entusiasta del dopo guerra non esiste più, evidentemente l'editore Correa ha sentito di non potere più continuare nella sua impresa e gli eredi hanno dovuto ripiegare su una casa di ispirazione religiosa. Sembra inoltre che i diecimila lettori dei primi volumi del diario si siano ridotti in una misura da non consentire più la continuazione dell'opera, di un'opera che illustrava la cultura francese e apriva le più larghe speranze sull'intelligenza dei lettori. Inutile dire che il nuovo volume conferma le qualità di comprensione in profondità e in superficie di quello che è stato uno dei casi singolari della critica europea. Oggi non è tanto facile immaginare i termini di una condizione talmente privilegiata, la disponibilità controllata da un'anima accesa e viva, oggi il mondo è troppo cambiato perché si possa inventare nella memoria una vita del genere, interamente consacrata alla passione dello spirito. Credo che molti lettori — specialmente quelli che per avventura si avvicinarono per la prima volta alla pagina di du Bos — troveranno qualche resistenza, una vera e propria forma di opposizione alla larghezza della frase e alla minuzia delle osservazioni. Infatti il du Bos non si limitava a registrare ogni reazione di lettore ma anche i contraccolpi della sua sensibilità che da un certo punto di vista era mostruosa. A volte si ha l'impressione che egli procedesse armato di tutta la storia, di tutto il suo passato di lettore: quindi di fronte a un nuovo argomento (che poteva andare da un romanzo non letto e dimenticato di Bourget a Tolstoj) lo si vede resistere con tutti i numeri della sua straordinaria dottrina sentimentale e letteraria. Il diario da questo punto di vista sostiene e nello stesso tempo rallenta il lavoro del critico. Quando si legge una delle sue « approximations » a un certo punto si arriva a una zona di conclusione e, quel che più conta, ci si arriva naturalmente e in tal caso si ha la certezza della validità e della ricchezza del suo metodo critico mentre nell'abbandono e nell'ozio del diario questo punto di fusione non è sempre recuperabile e spesso viene diluito in una massa informe di suggestioni, di riferimenti spostati, di luci troppo insistite per degli occhi normali e

non esercitati, come sono per forza di cose i nostri. In parole povere si ha l'impressione che il pericolo di du Bos consistesse in una forma particolare di passività, si intenda qui « passività » come il risultato di uno sforzo sovrumano di attenzione. Non che il du Bos non se ne fosse accorto ma in buona fede egli credeva che tale stato di passività fosse ancora un atto di riguardo, costituisse un aumento di attenzione verso chi intendeva studiare e comprendere. Infine dopo la conversione al cattolicesimo questa passività per una parte prese il nome di « carità » e il du Bos finì per immaginare il suo lavoro di critico come una grande impresa di conciliazione generale. Ma stiamo bene attenti a non confondere propositi con esigenze della realtà e della verità: non solo sarebbe stupido da parte nostra ma sarebbe errato credere che l'ultimo du Bos, impegnato in questa nuova forma di interrogazione spirituale, cedesse tutte le ragioni all'altro, a chi gli stava di fronte, al soggetto del suo studio. Il cedere, il consentire appartengono al primo tempo della sua appassionata indagine e si tratta di un consentimento che a volte raggiunge una vera fusione spirituale ma fatto questo ritrova di colpo la sua autonomia e nulla al mondo lo fermerebbe sulla strada del dovere. Valga per tutti come esempio la sua storia con Gide, il grosso libro che egli ha dedicato all'autore dei *Faux-Monnayeurs* serve a illuminarci su questo particolare problema: Charles du Bos sembra vinto e perduto di fronte alla figura dell'amico ma si tratta di un'impressione superficiale. Il critico si nasconde quasi sotto le confessioni provocate dell'amico, se non che arrivato al momento delle conclusioni ritrova di colpo la sua libertà e dichiara apertamente che la sua verità sta dall'altra parte, senza nessuna possibilità di conciliazione. Infatti il critico non venne mai meno a questa posizione e Gide restò da quel momento un terreno sterile e proibito alla sua passione.

Dalle pagine di questo volume che porta la data del 1929 ci è dato cogliere una curiosità che senza dubbio interesserà i lettori italiani. A proposito di Barrès, Charles du Bos racconta una sua serata in casa della contessa Serristori, a Firenze nella primavera del 1904, insieme a Mario Calderoni. Du Bos difese allora Barrès dagli attacchi degli ospiti italiani e una traccia di questa difesa la possiamo trovare in due articoli pubblicati sul *Marzocco* e dedicati appunto all'evoluzione di Barrès. A questo proposito du

Bos metteva a fuoco, dopo tanti anni, l'importanza che hanno avuto per lui l'istinto della giustizia e l'amore dell'arte, due movimenti che l'hanno portato a sottolineare con forza il posto che gli scrittori hanno avuto nella sua storia interiore. Senso della giustizia, ricordiamocelo: chissà che certi eccessi di simpatia non valgano a ristabilire l'equilibrio rotto dall'ingiustizia, dalla fretolosità e dalla leggerezza degli altri critici, dei critici che si credono soprattutto dei « giudici ». La straordinaria pazienza di du Bos riacquista così tutto il suo peso prezioso, la luce della sua indimenticabile lezione.

Il nome di du Bos ci riporta al problema della letteratura cattolica e ci presenta l'ultimo romanzo di Mauriac, *l'Agneau* (ed. Flammarion). La critica ha potuto notare nella nuova opera del grande scrittore cattolico un involontario irrigidimento dei motivi e delle tesi invocati. La cosa non finirà di stupire quanti ricordano la libertà e l'indipendenza del Mauriac di un tempo verso i suoi personaggi e verso la sua fede. Il teorico del *Romancier et ses personnages*

sembra sconfitto sul campo del tempo ma probabilmente la ragione è altrove e, cioè, nella stanchezza, nella sottintesa sfiducia del creatore: non per nulla Mauriac dopo la *Pharisienne* ha taciuto per molto tempo e oggi sappiamo che cosa si nascondesse sotto il pretesto della realtà e della politica.

Mentre continua il successo strepitoso di *Bonjour tristesse* della diciannovenne Françoise Sagan, un successo che vale assai più di una grande battaglia vinta per l'editore Julliard, ricordiamo almeno un altro romanzo ben costruito, vivo: alludo a *Les justes causes* (sempre editore Julliard) di Jean-Louis Curtis che fissa il quadro negli anni che sono seguiti alla Liberazione. Un romanzo che non ha paura a dichiarare il materiale della sua costruzione, l'intelligenza: non fosse che per questo il Curtis meriterebbe la nostra attenzione. In mezzo a tante indiscriminate ubbriacature di realismo a buon mercato, uno scrittore che non abbia paura di presentarsi per quello che è deve essere segnalato agli uomini di buona volontà.

CARLO BO

LETTERATURA TEDESCA

Quanti seguono in Italia l'ancora lucidissima alacrità di pensiero e di penna di un Rudolf Kassner? Da anni ormai introvabile il solo libro suo — presentato egregiamente da Alessandro Pellegrini e tradotto dalla signora Federici Airoidi — per l'edizioni Bompiani: *Elementi dell'umana grandezza* — la principessa Margherita di Bassiano ne ha stampato in « Botteghe oscure » qualche saggio l'anno scorso, che non mancasse la voce dell'Italia alle celebrazioni per l'ottantesimo compleanno dell'illustre pensatore. Ma erano quei lavori ridotti ahimè in francese, quasi che la parte più accessibile della sua opera non giacesse ormai da anni, inedita ma degnamente tradotta in italiano negli scrigni della Casa Olivetti, da cui nessun altro editore nostro ha finora pensato di riscattarla. Curiosa sorte di chi non s'impanca a offrirci un « sistema » che soffochi il mondo vario vivo vibrante in dure maglie, ma — più modesto — ci

partecipi le sue osservazioni in opere dal tono civile e discorsivo più proprio del « saggio » all'inglese. Si fonda peraltro quella modestia su una sorta di ben giusto orgoglio: la coscienza che dall'occhio nasce la visione, e tutto è legato nel mondo; così ci appare ogni nuovo libro (o anche il più breve scritto) di Rudolf Kassner una pietra del suo edificio, che, solidamente piantato su alcune intuizioni fondamentali: « misura », « immaginazione », « conversione », « dio-uomo », può elevarsi ormai indefinitamente: non meno limpido s'amplierà l'orizzonte.

La casa Eugen Rentsch di Zurigo, che ha ristampato — di solito rifuse — le opere di Kassner già esaurite in altre edizioni e offerte le nuove sorte durante o dopo la guerra, alcuni mesi fa, per il suo ottantesimo compleanno, ha raccolto in un nitido volume testimonianze di poeti e studiosi tedeschi e stranieri: un *Gedenkbuch* che è la